



Lo Spiegel non crede alla Marina italiana

Il settimanale tedesco «Der Spiegel» in un articolo dal titolo «Avanza lo stesso», esprime dubbi sulla versione ufficiale fornita dalla Marina militare italiana a proposito della collisione avvenuta la scorsa settimana nel Canale d'Otranto tra la nave «Sibilla» e una imbarcazione albanese carica di profughi. Secondo le anticipazioni fornite ieri in un articolo che lunedì comparirà sul suo prossimo numero, il settimanale riferisce tra l'altro del marconista che avrebbe ascoltato un colloquio tra il capitano del Sibilla, Fabrizio Laudadio, e un suo superiore sulla fregata Zeffiro che «incrociava nei paraggi». Dopo aver riportato il presunto contenuto della conversazione, nella quale al comandante della Sibilla viene ordinato di avvicinarsi comunque alla nave albanese, lo Spiegel definisce «sospetto» il fatto che nelle prime versioni ufficiali sia stata «taciuta» la presenza dello Zeffiro nella zona. Invece un sardonico «Avanti, dilettanti» è invece il titolo, tutto in italiano, di una corrispondenza da Roma del quotidiano di sinistra «Tagesszeitung» (Taz). Un articolo critico nel quale si mettono il luce tutte le difficoltà della missione. «Il 12 aprile - scrive il giornale - ferendo tra l'altro una data imprecisa (la missione dovrebbe partire dopo il 14) - le truppe sotto la guida italiana inizieranno la loro missione in Albania. L'Italia spera di trarne una forte rivalutazione sul piano internazionale. Ma secondo molti i critici manca una chiara direzione politica e la sufficiente competenza militare».

Un gruppo di uomini armati ha circondato il convoglio governativo costringendolo a fare dietro-front

Albania, bloccata l'auto del premier Fino rinuncia a visitare Scutari

La Grecia protesta con l'Italia per la dislocazione dei soldati della forza di protezione: «Nessuno vuole andare al Sud» dice il ministro della Difesa greco. La Farnesina smentisce la necessità di una nuova tassa per la missione: «Per ora non serve».

ROMA. L'Albania che attende l'arrivo del contingente di pace è un paese profondamente diviso e in preda al caos. Un assaggio di questa drammatica spaccatura si è avuto ieri, quando l'auto del premier Fino è stata assalita a colpi di bombe a mano da una cinquantina di uomini armati, che hanno costretto il convoglio a tornare indietro. Lo scontro è avvenuto all'altezza di Bushat, a una decina di chilometri da Scutari, città del nord del paese, dove Fino aveva convocato una riunione straordinaria del governo. Gli assalitori erano con molta probabilità dei partigiani del presidente della Repubblica Sali Berisha. Non ci sono stati feriti e Fino ha dichiarato che l'episodio non lo scoraggerà dal perseverare il dialogo tra tutti gli albanesi. Il ministro delle Finanze, Malaj, che era con Fino, ha tentato di trattare con gli assalitori che chiedevano la scarcerazione di 150 persone, prigioniere al sud. Malaj ha preso tempo, impegnandosi a fare degli accertamenti. Poi la situazione è precipitata, le auto del premier hanno fatto brusca manovra dietrofront e a quel punto sono state lanciate delle bombe a mano che sono esplose non lontano dalle macchine, mentre gli assalitori sparavano in aria. Il ministro dell'Interno ha aperto un'inchiesta sulla polizia di Scutari che aveva autorizzato il passaggio del convoglio

del premier. L'episodio, particolarmente inquietante, è emblematico del livello di scontro che si è aperto nel paese e che va oltre la contrapposizione tra ribelli e governativi. Il Nord dell'Albania, infatti, è molto vicino al democratico Berisha, di cui il sud ribelle invoca a gran voce le dimissioni. Fino, invece, è un socialista che è stato sindaco di Argirocastro, città del meridione del paese. Lo stesso Fino nei giorni scorsi ha visitato senza problemi il sud, incontrando i comitati eretti dagli insorti.

Nel frattempo, in vista dello sbarco in Albania, Italia e Grecia si punzecchiano sul dispiegamento delle truppe. È Atene ad aprire le ostilità. Il ministro della Difesa greco, Akis Tsohatzopoulos riconosce che ci sono «divergenze tecniche» tra i due paesi. Niente di serio, ammette, «solo divergenze tattiche», anche se poi fa capire che la pianificazione militare finale «deve contentare tutti i paesi partecipanti». Insomma la Grecia, mentre gli stati maggiori sono impegnati a redigere i piani militari, mette le mani avanti e chiede che le sue truppe (600-700 soldati su un totale di 5 mila) siano impiegate nel centro dell'Albania, nella regione di Tirana, che al Sud, a Valona e dintorni, roccaforti della ribellione, sia mandato solo un «contingente simbolico» e appoggia la richiesta del premier albanese Fino



sull'utilizzo di «unità miste», cioè di battaglioni composti da uomini di diverse nazionalità.

In Italia la polemica aperta dai greci non solleva nessuna reazione. Al ministero della Difesa fanno sapere che è prematura ogni decisione sul dispiegamento del contingente di pace.

E, in effetti, la pianificazione militare è ancora in mezzo al guado. Questo week-end lo stato maggiore italiano metterà a punto un progetto che lunedì sarà inviato ai vertici militari

degli altri sette paesi alleati e che dovrà essere ultimato per il 9-10 aprile. Poi, il 14, sarà il comitato di direzione politica, l'organismo di coordinamento della missione, a vagliare la situazione. Ma non tanto dal punto di vista militare, visto che per allora la pianificazione delle truppe sarà un fatto acquisito, quanto sul piano più generale del raccordo tra eserciti, aiuti militari e interventi governativi. Lo sbarco vero e proprio dovrebbe avvenire intorno al 16-17 aprile e a quel punto le divergenze «tattiche» tra Ro-

ma e Atene saranno con tutta probabilità appianate.

Il ministro della Difesa greco, sempre ieri, in un'intervista al quotidiano francese *Le Monde*, ha insistito molto sul fatto che nel Sud dell'Albania non ci vuole andare nessuno. «Noi abbiamo proposto - ha detto Tsohatzopoulos - che le forze greche vengano dislocate al centro, ma tutti vogliono andare là. Nessuno controlla il Sud dell'Albania e nessuno vuole andarci perché i rischi sono maggiori». Qualche giorno fa, in effetti, era circolata la voce che anche l'Italia non voleva inviare le sue truppe a Valona. Ma il ministro della Difesa, Beniamino Andreotta, è subito intervenuto per smentire questa notizia.

Tornando al contingente multinazionale di pace va detto che il sottosegretario agli Esteri, Piero Fassino, ha precisato che quella di un'addizionale per finanziare la missione è solo un'ipotesi. In effetti il finanziamento dovrebbe avvenire attraverso l'utilizzo dei fondi straordinari dello Stato e il ricorso ad un'addizionale ci sarebbe solo se i costi dovessero lievitare oltre i circa 200 miliardi attualmente previsti.

Alessandro Galiani

Il vice-premier incontra i superstiti della tragedia e visita i centri di accoglienza

Veltroni tra i naufraghi a Brindisi «Avrete tutta la verità, lo prometto»

Breve contestazione per l'esclusione (poi rientrata) delle tv, «Ero venuto per fare una cosa sincera e riservata non per creare un evento televisivo». Il governo s'impegna a collaborare al recupero del relitto.

BRINDISI. Certamente quella di ieri è una giornata che Walter Veltroni non dimenticherà facilmente. Giornata dura e lacerante, di sentimenti e politica, di incontenibili groppi alla gola e di responsabilità sempre più pesanti. Nella caserma Caraffa di Brindisi, dove ieri il vicepresidente del Consiglio ha incontrato i profughi fuggiti dall'Albania e una parte dei 34 scampati al naufragio del Venerdi Santo, c'è tutto questo. La politica e il no di Rifondazione comunista alla missione: «Posizione del tutto inspiegabile, perché si va lì per scopi umanitari», dice Veltroni, «che Rifondazione debba votare contro una missione di questo genere, mi sembra una cosa incomprensibile». Allora è la crisi di governo? «Allo stato delle cose non posso far altro che prendere atto della doppia dichiarazione del Prc. Da un lato il no alla missione, dall'altro la riconferma della solidarietà alla maggioranza». Solo se dovesse venire meno quest'ultimo elemento della posizione del partito di Bertinotti, allora si «aprirebbe immediatamente un problema di verifica politica all'interno della maggioran-

za». La politica e il dolore. Il dramma di quanti fuggono dal loro paese semplicemente per continuare a vivere. «Riportate a casa i nostri morti. Tirateli via dal fondo del mare. Quei bambini, quelle donne e quegli uomini parlano, e parla la nave che è la loro tomba ad 850 metri in fondo all'Adriatico. Chiedono giustizia e verità, implorano una tomba in terra d'Albania». Victor Godo, 48 anni, cappellano del battaglione San Marco in testa, è uno dei miracolati del naufragio del 28 marzo. Parla bene ed organizza i suoi pensieri con l'enfasi del poeta. Veltroni lo ascolta, non perde una parola, poi risponde: «Per come sono fatto e per la gente che ho di fronte non mi sentirei di dire una cosa diversa: faremo tutto quanto è nella possibilità del governo per accertare la verità su quella tragedia». Non sarà la nostra Ustica, aveva scritto il numero due del governo pochi giorni fa, concetto che ripete nell'incontro con i sopravvissuti al naufragio. «L'Italia è un paese che ha sofferto molto, che ha vissuto tante tragedie. Tante persone sono morte e ancora non sap-

priamo il perché. Cercheremo la verità, lo dobbiamo ai vostri cari morti, ma anche a noi stessi». Questa volta non ci sarà segreto militare ad ostacolare e rendere impossibili le indagini. Non ci saranno assurde difese di corporazioni militari, il governo, ricorda Veltroni, ha immediatamente tolto ogni segreto militare sulla sciagura del Canale d'Otranto. Tutto sarà messo a disposizione del magistrato che indaga. E su quei corpi ancora in fondo al mare, il vicepresidente del Consiglio rassicura i profughi: «Appena la magistratura disporrà del recupero della nave, il governo darà tutto il sostegno necessario».

È un Veltroni visibilmente emozionato, che avrebbe preferito rispettare la volontà di una parte dei profughi ospitati nella ex caserma Caraffa di avere un incontro riservato, senza telecamere e giornalisti. Poi, i dieci naufraghi scampati al disastro insorto perché si spalancò la porta tv e cronisti della carta stampata. Si crea anche qualche momento di incomprensione. Veltroni chiarisce: «Ero venuto qui non per creare un evento televisivo, non volevo co-

struire un talk-show, ma fare una cosa sincera e riservata». Alla fine le ragioni di chi soffre hanno la meglio sulle esigenze dei media. L'incontro va avanti. La prima ad avvicinarsi al vicepremier è una maestra elementare fuggita tre giorni fa da Durazzo con le sue due figlie: «Presidente l'Italia ci aiuti a ricostruire la speranza». Poi è la volta di Aleksander Greco, che nella tragedia del Venerdi Santo ha perso la moglie di 21 anni e il figlio Kristi, di soli tre mesi. È esasperato: «Aiutateci a riportare i nostri morti in Albania e fatelo presto, prima che inizi la missione umanitaria, altrimenti tutto sarà più difficile». Veltroni è scosso dal racconto dell'uomo: «Certo, faremo il possibile per riportare a galla quella nave».

Ma la missione umanitaria deve andare avanti. È vero, ci sono decine di famiglie che aspettano il ritorno dei corpi dei loro cari scomparsi in fondo al mare, ma dovete sapere che ci sono tre milioni e mezzo di albanesi che aspettano i nostri aiuti. Hanno bisogno di tutto, di medicine, di ospedali che funzionino, di scuole che ritornino ad insegnare, di uffici

aperti, di fabbriche che producano. Di condizioni di sicurezza e di vivibilità che oggi non esistono più nel vostro paese».

Victor Godo ascolta e ringrazia: «Amo molto il vostro paese, mio figlio lavora in Italia dal '91, tutta la nostra speranza è nel popolo italiano. E tanta speranza aveva quel ragazzo di 14 anni che ho conosciuto sulla nave. Parlava un buon italiano, sapeva tutto del vostro paese. Ora è in fondo al mare: io parlo anche a nome suo. Vi chiedo giustizia e verità anche per lui».

Giustizia e verità, sarà un giovane magistrato, Leonardo Leone De Castro, a stabilire cosa è successo alle 19 del 28 marzo nel mare del Canale d'Otranto. I superstiti raccontano la loro: «Abbiamo visto quella maledetta nave venire addosso, i soccorsi sono arrivati in ritardo». Veltroni ascolta, nella mente ha ancora quel titolo di giornale, «Non sarà la nostra Ustica». Questa volta un magistrato alla ricerca della verità non avrà un governo contro.

Enrico Fierro

Fassino risponde a Occhetto: non è una minaccia, garantisce la sicurezza di quei paesi

Scontro a sinistra sulla Nato a est

Mentre per il presidente della Commissione esteri l'allargamento è discutibile e per alcuni versi sbagliato

ROMA. I toni sono misurati, l'avalonità di non aprire un nuovo fronte di polemica politica è chiara, ma tutto ciò non estingue il fatto: dopo l'Albania, la sinistra scopre le sue diversità di orientamenti e sensibilità in politica estera anche sul delicato tema dell'allargamento ad Est dell'Alleanza Atlantica. In campo scendono due figure di primo piano del Pds nonché del governo del Parlamento: il presidente della Commissione esteri della Camera Achille Occhetto e il sottosegretario agli Esteri Piero Fassino. Ad accendere la «miccia» è Occhetto: nei suoi numerosi incontri moscoviti alla guida di una delegazione parlamentare, l'ex segretario della Quercia definisce «discutibile e in alcuni aspetti sbagliata, gravida di ripercussioni negative» l'operazione di allargamento della Nato verso Est. «La questione decisiva - dice Occhetto all'Unità - è operare una riforma dell'Alleanza Atlantica che sia qualcosa di altro e di più da un suo allargamento a valanga». Una riforma, sottolinea il presidente della Com-

missione Esteri della Camera, che «cambi alle radici le condizioni storiche che furono a fondamento della Nato. L'obiettivo è quello di realizzare assieme alla Russia una nuova partnership per la pace e la sicurezza dell'Europa». In questo senso, trovo pienamente legittime le preoccupazioni comuni a tutto lo schieramento politico russo di fronte al modo e ai termini in cui si sta realizzando l'allargamento ad Est di un'alleanza militare, in particolare per quel che concerne la seconda fase del processo di allargamento, quella che potrebbe includere i Paesi baltici». «In termini realistici - aggiunge Occhetto - è necessario prendere atto che sull'allargamento già deciso non si deve tornare indietro ma ciò che più conta nel prossimo futuro è impegnarsi sui contenuti del documento preannunciato tra Nato e Russia dentro il quale si potranno affrontare temi decisivi come, appunto, quello della riforma della stessa Nato e del non dislocamen-

to di forze nucleari e basi militari nei territori vicini alla Russia stessa». Su un punto Occhetto insiste con forza: «La Nato - dice - non è, non deve essere il soggetto politico principale del processo d'integrazione europea». A Occhetto risponde il sottosegretario agli Esteri, Piero Fassino. «L'allargamento della Nato - rileva - non è fatto per minacciare qualcuno, la Russia, bensì per garantire la sicurezza ad altri Paesi dell'Est e Centro Europa, ad esempio la Polonia, che di sicurezza in questo secolo ne hanno avuta ben poca». L'allargamento, spiega il sottosegretario agli Esteri, non va visto dunque come elemento di minaccia ma di stabilità per l'intera Europa. Tuttavia, Fassino non sottovaluta le preoccupazioni di cui Occhetto si è fatto portavoce: «Per essere apieno fattore di stabilità - spiega all'Unità - l'allargamento deve procedere su un doppio binario: il primo «binario» è dato dalla discussione interna alla Nato, e quindi non negoziabile, sul chi, come e

quando dell'allargamento». Il secondo «binario» è altrettanto importante: «Occorre - prosegue ancora Fassino - avviare nel contempo un negoziato Nato-Russia con l'obiettivo dichiarato di definire le modalità e i contenuti di un sistema di sicurezza comune in Europa». I rapporti tra Nato e Russia, insiste il sottosegretario agli Esteri, sono importanti «ma devono procedere parallelamente con l'allargamento della Nato e non possono condizionare la decisione sullo stesso allargamento». Per avviare un simile processo in quadro di «garanzie di stabilità» è necessario evitare di irrigidire le posizioni dell'interlocutore russo. «Nella sua autonomia - propone Fassino, su questo in consonanza con Occhetto - la Nato può decidere di non insediare armamenti nucleari o truppe straniere nei Paesi dell'Est che in tempi diversi entreranno a far parte dell'Alleanza».

Umberto De Giovannangeli

Coinvolti 8 paesi

La missione si chiamerà «Operazione Alba»

ROMA. Per gli albanesi è quello delle aquile, ma per gli italiani, l'Albania è il paese dell'alba. Ecco perché la missione multinazionale che l'Italia si appresta a comandare in quel paese è stata battezzata, dalla nostra Difesa, «Operazione Alba».

Ottenuto, all'inizio della settimana prossima, il voto favorevole dei rispettivi Parlamenti, potranno scattare tutta una serie di predisposizioni operative, soprattutto ed in primo luogo di carattere logistico, indispensabili all'avvio dell'operazione stessa e quindi all'arrivo in Albania delle prime unità di attivazione della forza e della costituzione del comando multinazionale per giungere, infine - già nei primi giorni successivi al 14 aprile, indicato dal comitato politico riunito ieri alla Farnesina - all'inizio del dispiegamento che inubbiamente avverrà per fasi. Il contingente conterà da un minimo di 5.000 a un massimo di 6.000 uomini, composto da forze dell'Italia, che guiderà la missione, (2.000-2.300 uomini); mentre in ambiente della Difesa viene confermato, un importante apporto da parte della Francia (un battaglione rinforzato di circa 1.000 soldati) e non meno significativi contributi della Grecia (700-800 uomini), della Turchia (circa 600 uomini), della Spagna e della Romania (entrambe con circa 400 uomini), dell'Austria (circa 100) e della Danimarca (circa 70 uomini).

Si tratta di contributi - si fa notare negli ambienti della Difesa - sostanzialmente definiti a grandi linee, anche se suscettibili tutt'ora di qualche aggiustamento, alla luce dell'esame del piano definitivo dell'operazione «Alba» che servirà a proteggere la distribuzione degli aiuti umanitari. Piano sul quale, il ministro della Difesa, Beniamino Andreotta, ha fatto il punto con i suoi più stretti collaboratori: i contributi dei vari Paesi per la formazione della forza, vengono ritenuti «estremamente significativi», e sul piano politico hanno tutti «una grossa valenza» in quanto - si sottolinea negli ambienti della Difesa - questa è la prima operazione militare multinazionale, a guida europea e composta da forze solo europee, che «contribuisce a rafforzare la dimensione di difesa e di sicurezza dell'Europa».

Si sa che, sul piano militare, gli ufficiali del nostro Stato Maggiore della Difesa, che in questi giorni si sono attivamente consultati con i colleghi dei diversi paesi che parteciperanno alla forza (molti dei quali sono da giorni presenti a Roma), stanno mettendo a punto quella che dovrebbe essere la versione definitiva dell'operazione «Alba», piano che dovrà essere esaminato nelle varie capitali ed approvato dai vari governi entro i primi giorni della prossima settimana.

«Un mondo in un mese»

Dal 15 aprile
in tutte le principali
librerie il PRIMO NUMERO di

supplemento
mensile di politica
internazionale
al n. 67
del settimanale
dei Comunisti unitari

cominform
MESE

«Benvenuti in Palestina»

articoli e interventi di: **Guido MOLTEDO, Asya ABDUL-HADI**
Roberta ADESSO, Kenneth BROWN
Riccardo CRISTIANO, Michele GIORGIO
Sari NUSSEIBEH, Luciano PETTINARI, Edward SAID
Khalil SHIKAKI, Graham USHER